



ARIANNA FINOS

Sono quasi tutte giovanissime. Stuprate, picchiate, torturate e sfruttate dai miliziani del Califfato. Le abbiamo incontrate a Dohuk, nel Kurdistan iracheno. Alcune di loro trovano il coraggio di raccontare: **“Ho provato a uccidermi sette volte”**

Is, le ragazze spezzate

ADRIANO SOFRI

LE RAGAZZE sono una dozzina, venute dai campi di Khanke e di Zakho. Si presentano coi loro veri nomi, io non li citerò, e non riferirò degli abusi sessuali cui sono state sottoposte. Da più uomini alla volta, o passate e vendute dall'uno all'altro, o da un solo padrone, "le più fortunate": loro concittadini, o arabi stranieri, o ceceni, kazaki, europei... È straordinario che scelgano di parlarne, di rompere il pudore proprio e la vergogna cui una triste morale altrui vorrebbe dannarle. Lo fanno per curarsi del male patito, forse, ma soprattutto, così dicono, perché hanno bisogno d'aiuto: per sé, e per le migliaia che sono ancora in schiavitù.

F., 19 anni. «Mi hanno presa a Shingal il 3 agosto, domenica. Sono scappata e mi hanno ripresa. Ci hanno separati, uomini da donne. Ci hanno portate a Tell Afar, e dopo 5 giorni a Mosul. Ero reclusa in una casa di tre piani, sono riuscita a forzare la porta e rifugiarmi da vicini, ma un guardiano mi ha trovata: sono stata legata e senza cibo e acqua per 4 giorni. Il mio violentatore mi ha portato a casa sua, a servire le sue donne. Due mesi: una sera ho detto che andavo a lavarmi le mani prima di cena, ho preso un niqab e sono scappata. Ho busato, alla seconda casa mi hanno

lasciata entrare. Ci sono restata una settimana, finché mio zio ha combinato la fuga a Kirkuk. Nella mia famiglia eravamo 14, io sola sono scappata».

D. ha 19 anni, viene dal villaggio di Kocho. «Il 16 agosto ci radunarono a mezzanotte nella

scuola, pretesero denaro e gioielli, promiserò di lasciarci andare. Gli demmo tutto, e ci separarono fra gli uomini, sotto, e le donne al piano superiore. Disse: ro che dovevamo convertirci: nessuno cedette. Portarono via gli uomini in camion, a morire.

Portarono noi in una scuola di Solah, ci separarono dalle sposate e ci trasportarono a Mosul, in tre autobus. Il giorno dopo ci hanno portate, in 46, a Raqqa: siamo rimaste 10 giorni, e ne sono arrivate altre. Io e J. (ha 24 anni, le sta seduta accanto) abbiamo detto che eravamo sorelle. Ci hanno chiuse in una casa deserta con altre due ragazze. Lei si è tagliata le vene. L'hanno portata in ospedale, c'è stata 5 giorni. Poi ci hanno portate in un altro edificio, 6 ragazze. Ci hanno picchiate per 10 giorni. Siccome abbiamo provato a scappare, mi hanno separata da J., ci hanno picchiate più forte perché non eravamo docili, ci hanno tenute altri 10 giorni a Deir ez-Zor, mi sono ferita al viso e gravemente a una gamba. Ho tentato di uccidermi 7 volte. Hanno colpito con un bastone J. a un occhio, continuava a sanguinare. Ci hanno spostate, vicino a un benzinaio. C'era una ventina di caravan, due per noi ragazze. Abbiamo rubato un telefono e chiamato i parenti in Germania, ma era difficile, finché scoppiò uno scontro fra l'Is e gente tribale, e siamo scappate, in sei. Ci siamo nascoste in un villaggio abbandonato per tre giorni, poi da una famiglia siriana, per altri tre, finché è venuta un'auto a prenderci. Avevano chiesto 40 mila dollari, poi ci hanno date per 30. Sono arrivata il 17 dicembre».

J.: «Mio fratello era ferito ma

LE VITTIME

Nel rifugio delle sopravvissute
“Spesso si sentono colpevoli”

CON il leggendario il responsabile dell'Unicef in Iraq, Marzio Babilio, incontriamo a Dohuk nove donne, cinque delle quali yazide, che si prendono cura delle ragazze rapite che sono riuscite a scappare, o sono state "ricomprate": poche centinaia. C'è bisogno di portarle fuori dal campo, c'è bisogno di un rifugio in cui siano invogliate a parlare. Quando sono incinte, occorre proteggerle, dagli estranei — farle risultare sposate — e dalle stesse famiglie. Gli yazidi sono miti, ma anche nel loro patriarcalismo le donne violate sono macchiate dal disonore. Il "papa" yazida, Baba Sheikh, raccomanda di accoglierle con amore, e tuttavia non è facile. Ci sono tredicenni, quattordicenni incinte, e la legge vieta l'aborto: ma è in discussione, e ci sono medici benedetti. Che cosa farebbe la famiglia se una ragazza volesse tenersi il bambino? «Lo ucciderebbe!».

Anche le famiglie, aggiungono, hanno bisogno di sostegno. Una, probabilmente per orgoglio, ridimensiona la difficoltà del rapporto con le famiglie. «Le ragazze liberate telefonano: ci accetterete ancora? E i genitori rispondono: ma voi siete le vittime, non le colpevoli, vi aspettiamo a braccia aperte». E non si accorge che figlie tormentate che chiedono se saranno accettate stringono il cuore.



ha fatto il morto, è stato l'unico sopravvissuto al massacro di Kocho. Mia madre è maltrattata ma è viva a Tell Afar. Del resto della famiglia non so».

O. ha 12 anni, e sembra ancora più piccola. Non ha mai voluto parlare, ma oggi, dicono, è pronta. Guarda fisso davanti a sé, sotto le ali delle compagne. «Avevo finito la scuola primaria, a Mosul. Ci hanno portate nel villaggio di Rambusi, poi a Raqqa. Uno di loro mi disse che mi avrebbe portata a vedere mia madre, e lo fece: restai con lei una notte, poi mi riportò via, e mi chiuse in una casa vuota. Un'ora dopo sono scappata, una famiglia siriana mi ha tenuta una notte ma avevano paura, mi passarono a

IL DOCUMENTO. LA LETTERA DELLA COOPERANTE AMERICANA UCCISA IN SIRIA

“So che si può essere liberi anche dentro una prigione”

KAYLA JEAN MUELLER

KAYLA Jean Mueller, la cooperante americana rapita nel 2013 in Siria, è morta. Lo ha annunciato la sua famiglia e lo ha confermato anche Barack Obama, «con profonda tristezza». La famiglia della ragazza ha diffuso il testo dell'ultima lettera scritta da Kayla durante la prigionia

“A voi tutti, se state ricevendo questa lettera, significa che sono ancora prigioniera mentre i miei compagni di cella sono stati rilasciati. Ho chiesto loro di contattarvi e farvi avere questa lettera. È difficile sapere cosa dire. Per favore, sappiate che sono in un luogo sicuro completamente illesa e in salute (ho messo su dei chili, in effetti). Sono stata trattata con estremo rispetto e gentilezza.

Il solo pensarvi miscelata un attacco di lacrime. Durante tutta questa esperienza, il mio “travaglio” è dipeso tutto dalla consapevolezza di quanta sofferenza vi abbia fatto attraversare. Non vi chiederò mai perdono poiché non merito il vostro perdono. Mi ricordo quando mamma mi diceva sempre che, tutto sommato e alla fine, l'unica cosa che abbiamo davvero è Dio. Sono arrivata a un punto in quest'esperienza in cui, in ogni senso del termine, mi sono arresa al nostro creatore perché letteralmente non c'era nessun altro.

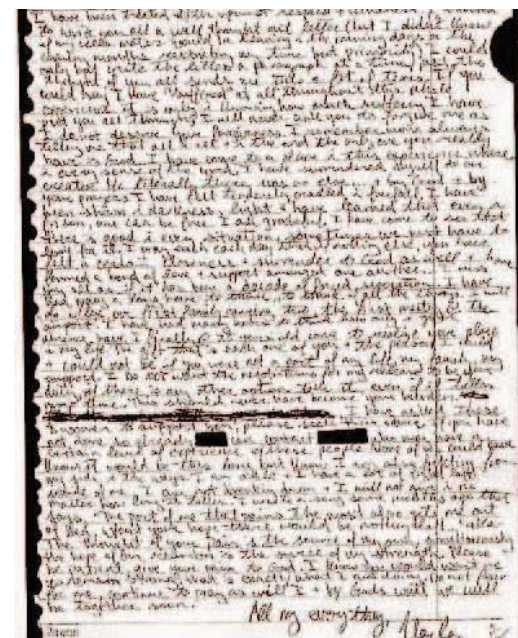
E grazie a Dio e alle vostre preghiere, sono stata teneramente cullata in una caduta libera, mi è stata mostrata la luce nell'oscurità e ho imparato che in ogni prigione si può essere liberi. Sono grata. Sono arrivata a vedere che c'è del buono in ogni situazione, a volte dobbiamo solo andare a cercarlo. Prego ogni giorno che anche voi, se non altro, abbiate sentito una certa vicinanza e vi siate arresi a Dio, così come abbiate formato un legame di amore e supporto l'uno con l'altro.

Mi mancate tutti come se fosse passato un decennio dalla nostra separazione forzata. Ho trascorso lunghissime ore a pensare, pensare e ripensare a tutte le cose che farò, al nostro primo viaggio di famiglia in campeggio, al primo incontro all'aeroporto. Ho avuto molte ore per pensare a come, solo nella vostra assenza, a 25 anni ho finalmente compreso il vostro posto nella mia vita. Il dono che è ognuno di voi, e la persona che avrei potuto e non avrei potuto essere se voi non foste stati parte della mia vita, la mia famiglia, il mio supporto.

Io non voglio che i negoziati per la mia liberazione siano a carico vostro; se c'è qualsiasi altra opzione, percorretela, anche se dovesse volerci più tempo. Questo non sarebbe mai dovuto diventare un peso per voi. Ho chiesto a queste donne di darvi sostegno, per favore ascoltate il loro consiglio. Se non lo avete ancora fatto, potete contattare... (correzione, ndr), che potrebbe avere un certo livello d'esperienza con queste persone. Nessuno poteva sapere che ci sarebbe voluto così tanto, ma sappiate che anch'io, dalla mia parte, sto combattendo nei modi in cui posso e ho ancora molto spirito combattivo dentro di me.

Non sto andando in pezzi e non cederò, non importa quanto tempo sarà necessario. Ho scritto una canzone qualche mese fa che dice “la parte di me che prova più dolore è la stessa che mi tira fuori dal letto, senza la vostra speranza, non resterebbe nulla”. Detto altrimenti: il pensiero della vostra pena è la fonte della mia; allo stesso tempo la speranza di essere di nuovo insieme è la fonte della mia forza. Per favore siate pazienti, date il vostro dolore a Dio. So che vorreste che io rimanga forte, ed è esattamente ciò che sto facendo. Non abbiate paura per me. Continuate a pregare come faccio io, e con il volere di Dio presto saremo di nuovo insieme.

Siete il mio tutto, Kayla



VITE IN FUGA

Scene di vita quotidiana nel campo profughi di Khanke, vicino a Dohuk. Qui a fianco, una famiglia fuggita dal monte Sinjar, a destra alcune donne con i loro bambini. Non si tratta delle ragazze che raccontano la loro esperienza di ostaggi dei miliziani dello Stato Islamico



un'altra famiglia, poi col numero di mio zio — mia madre me l'aveva segnato — riuscirono a riscattarmi. Sono l'unica scampata del mio gruppo. Sto con lo zio a Zakho». Le chiedo, delicatamente quanto so, come mai il suo carceriere l'avesse portata da sua madre. «Gliel'avevo chiesto», dice, indifferente. «Era un uomo sulla cinquantina».

Succedeva che dessero segni di umanità? Non sembrano crederlo. «Una ragazza era malata di cancro — dice una — e l'hanno portata dal medico». Come mai riuscite a usare i telefonini? A volte i guardiani si dimenticano d'essere cattivi, altre volte le facevano telefonare per scernire i parenti. A volte lasciavano i

telefoni in carica e loro li usavano.

R., 21, dice: «Si concentravano su quelle dai 10 ai 15 anni, le più vulnerabili dal lavaggio del cervello. Una era con me, Milan, ave-

“I jihadisti preferivano quelle dai 10 ai 15 anni: le più vulnerabili al lavaggio del cervello”

va tredici anni, si è suicidata dopo che l'avevano toccata sulla testa: hanno buttato via il corpo, come spazzatura. Chiedemmo di pregare, ce l'hanno vietato. Il giorno prima avevano ucciso suo

padre. È successo il 14 agosto, a Baaj». Come si è uccisa? «È andata in bagno, si è tagliata i polsi e la gola con il coperchio del suo beauty case. Il sangue scorreva sotto la porta».

Mentre una alla volta raccontano, una esce vacillando, la quattordicenne N., sorretta da una compagna. «Prova continuamente a impiccarsi», dicono.

R. dice che con lei c'erano 3 bambine dodicenni, e anche una di 9 mesi orfana, in braccio a una zia. «Ne ho viste di 4, 5 anni, tante». G., 18 anni: «Nella mia famiglia eravamo 20, siamo 3. A Kocho su 1200 uomini sono vivi in 200. Le nostre famiglie sono ancora sequestrate, là un giorno dura un anno. Vorremmo torna-

re a casa, ma siamo state violentate e spogliate di tutto dai nostri vicini arabi. Dobbiamo avere una distanza di sicurezza».

N., che era rientrata, esiereseduta vicino alla porta, crolla svenuta, e sembra avere le convulsioni. Non è epilettica, dicono, è incinta e respira male per la gola ferita. Più tardi anche S., 13 anni, sverrà. Fu la prima a scappare. «Non riesce a calmarsi», dicono.

D., 19 anni. Il 3 agosto mi hanno presa, vicino a Lalish. Mi hanno tenuta tre notti a El Baraj, due a Tell Afar, una settimana alla prigione di Badosh, 10 giorni a al Bahaj, poi 5 notti nel complesso di Khatania, poi a Kocho: sono riuscita a usare un cellulare e ho chiamato mio fratello. Ero con al-

tre, noi stavamo al piano di sopra, cucinavamo per loro, e una notte siamo scappate. Un uomo ci ha portate al monte Shingal, abbiamo camminato ore verso la cima, finché ci ha raccolte un eli-

“Ci picchiavano sempre. Poi cercammo di fuggire, e allora ci picchiavano ancora più forte”

cotto.

Tremo quando uno dei tutori le fa la domanda più impossibile: «Che cosa ti aspetti dal futuro?». Lei però riflette davvero, poi dice calma: «Mi aspetto di tornare e

ucciderli tutti. Piuttosto che salvare me dovevo ucciderne uno di loro». Allora riprendono la parola le due amiche che avevano parlato per prime. «Un giorno che il nostro carceriere si era addormentato, gli abbiamo preso il kalashnikov. E poi non abbiamo avuto il coraggio di sparare». Non chiedo se se ne rallegrino, o rimpiangono di non aver avuto quel coraggio. Forse non hanno ancora deciso. Solo dopo, quando la riunione si scioglie e si va a mensa e a farsi fotografie per ricordo, mi indicano sottovoce una di loro, S., che è restata in silenzio. «Lei l'ha ucciso il suo stupratore, per riuscire a scappare». Lo dicono con un rispetto e una tenerezza speciale.